del 04 Aprile 2009 la Repubblica estratto da pag. 12

Fecondazione, Schifani contro Fini: buona legge

"Non parlerei di dogmi". L'Udc: lasci la presidenza della Camera se vuol dare battaglia

SILVIO BUZZANCA

ROMA — E' scontro aperto sulla legge 40 fra Renato Schifani e Gianfranco Fini. Quella cassata dalla Consulta, dice il presidente del Senato «è una buona legge» e dietro la sua approvazione non vi è nulla da Stato etico. Dunque la seconda carica dello Stato critica la terza che giovedì aveva applaudito alla sentenza della Corte. E nella disputa si inserisce Lorenzo Cesa, segretario dell'Udc che chiede le dimissioni di Fini. «Il presidente del Parlamento - attacca Cesa, «non può essere paladino di battaglie di parte. Credo che sarebbe ancor più libero di condurre le sue battaglie ideologiche se si spogliasse dei panni così impegnativi di terza carica dello Stato».

Due affondi che non potevano restare senza risposta. E infatti la presidenza della Camera ha replicato con una breve nota che conferma in toto le posizioni di Fini. «Se l'onorevole Cesa rileggesse l'articolo 134 della Costituzione, comprenderebbe che il doveroso rispetto del Parlamento non impedisce ad un supremo organo costituzionale, qual è la Consulta, di valutare la legittimità delle leggi. Di conseguenza, non può destare scandalo esprimere valutazioni sulle pronunce stesse della Corte Costituzionale».

Un richiamo ai poteri e ai compiti previsti dalla Carta per la Consulta che sembra diretta più a Schifani che a Cesa. Il presidente del Senato, dal lontano Afghanistan, aveva infatti detto che una legge, come è avvenuto per la 40, «quando affronta tanti passaggi, un dibattito lungo con voti segreti, nei quali i parlamentari votano secondo coscienza e non sulla base di dogmi, è una buona legge». Inoltre, aveva ricordato, votarono a favore anche Rutelli e la Margherita. Per questo, spiega, «non riscontro né nella legge 40 né nel testamento biologico una presenza di una eticità nella vita parlamentare, in particolare in tutte quelle leggi dove ci sono molteplici voti segreti. Lì sono le coscienze che decidono non i dogmi». Schifani parla però con la mente rivolta più al futuro che al passato. «Mi auguro fortemente che queste polemiche sulla legge 40 non rallentino l'iter dell'approvazione della legge sul testamento biologico», ha infatti concluso.

Nel dibattito interviene anche monsignor Rino Fisichella. Secondo il presidente della Pontificia accademia per la vita, la legge 40 esprime «il diritto alla dignità, non è una legge certamente cattolica, ma che ha voluto intervenire in difesa della salute della donna, davanti a tante sperimentazioni selvagge, che temo possano tornare di nuovo». Di pare opposto Emma Bonino che adesso chiede al Pd «una grande mobilitazione, una piazza San Giovanni o un Circo Massimo per la libertà e la lacità».

del 04 Aprile 2009 la Repubblica estratto da pag. 12

"Basta con la doppia morale lancerò altre provocazioni"

Così Gianfranco disegna la nuova strategia

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Roma, giovedì sera, spazio Etoile, cena placé per centinaia di invitati, tavoli candidi impreziositi da piramidi di candele accese avvolte nel rampicante. Gianfranco Fini ha appena gioito pubblicamente per la decisione della Consulta che ha azzoppato l'impianto della legge 40. Si è preso gli strali di molti, anche del suo nuovo partito, e adesso è qui, alla serata annuale di «Farefuturo», la sua fondazione, come se niente fosse. Anzi, il presidente della Camera è in evidente stato di grazia, rilancia senza problemi: «Non mi piace la doppia morale, non mi piacciono le norme che si basano su dogmi etico-religiosi». Parla della diagnosi pre-impianto, della tortuosità, delle contraddizioni, inflitte dalla legge 40 alle donne italiane. La compagna Elisabetta, vestita di nero, un brillante al dito, annuisce complice.

Fini dice cose che pensava già nel 2005 e che, infatti, non poco hanno contribuito a separarlo dal suo partito. Allora quelli di An, indignati per l'irritualità del suo pensiero sulla fecondazione assistita, lo processarono. Adesso quelli di An semplicemente non ci sono più. Questa è una sala di gente diversa, imprenditori, professionisti, docenti (tanto per capire il genere: Carmine Magri, Università Tor Vergata, Roma; Mauro Toffetti, presidente Confesercenti, Milano; Alessandra Cardone, funzionaria settore informatico, Roma; Nicola Zenesi, dirigente settore Telecomunicazioni, Mantova; Andrea Teofilatto, imprenditore settore moda, Roma). E ancora: intellettuali d'area, come Alessandro Campi, Angelo Mellone, Umberto Croppi, Filippo Rossi. Parterre di signore sobrie, niente paillettes, vestiti leopardati, i tacchi 12 di un tempo, assente certa sguaiatezza tipica del sottobosco di potere. «Farefuturo», dice Fini, che ormai ha aperto una sfi-

da soprattutto con se stesso, vuol essere un «laboratorio di idee». Al tavolo del presidente siedono la mecenate Daniela Memmo, Adolfo Urso, anima della Fondazione, Fabrizio Cicchitto, Beppe Pisanu, Rita Dalla Chiesa, Gaetano Quagliariello (che si presenta, l'aria vagamente superiore, con un libro di Tocqueville, «Libertà e Cristianesimo: «Gianfranco, leggilo, poi mi sai dire»), Benedetto Della Vedova, il radicale nel Pdl, l'uomo che i cattolici di destra ritengono il maggior responsabile della "deriva" laicista di Fini.

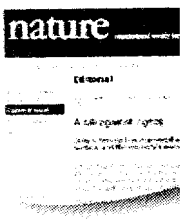
L'ex leader di An prende la parola a metà serata, quando i camerieri hanno terminato di servire il filetto di manzo chianino in crosta di erbe aromatiche, abbinato al Chianti classico dei principi Ruspoli. Conduce per mano i suoi nuovi interlocutori, difende «la cultura del dubbio», perché «questo non è un momento di certezze granitiche». «Il liberal-capitalismo – dice Fini – conosce una crisi irreversibile. Domandiamoci allora se entreranno in crisi anche i modelli liberal-democratici. Chiediamoci che forma prenderà la democrazia nel XXI secolo, come sarà congegnata. Si appoggerà ancora e solo ai partiti, allo strumento dei referendum oppure conoscerà altre forme di partecipazione democratica, i cosiddetti corpi intermedi, il volontariato, il terzo settore? E il nuovo welfare? Non vi pare che dovrà essere basato non solo sulla tutela ma anche sulle opportunità da offrire ai più deboli?». Mario Marazziti, Comunità di Sant'Egidio, segue attento. Questo è il Fini del 2009, un uomo "liberato" dal peso delle sue origini, che si diverte intellettualmente: «Andrò avanti con le provocazioni, butteremo tanti sassi nello stagno, perché non si può stare fermi, non è ammessa pigrizia con quel che ci circonda». Che cosa ha in mente? «Di infrangere totem, dire cose politicamente poco corrette, combattere il provincialismo, tagliare l'erba sotto i piedi dei luoghi comuni». Lo slogan? «Essere liberi da ma anche liberi di...». Parla di «strategia», evoca la Fondazione chiamandola «movimento».

Fini ha ben chiaro il momento difficile della sinistra: «Loro sono in crisi. Crisi culturale, di progetto, di visione. Attenzione: l'obbligo della sintesi diventa a volte paralisi delle idee. Meglio discutere e dividersi». Prima della bavarese di mango e nocciola, ecco descritto lo scenario di un'Italia prossima: «Ci saranno italiani con radici e religioni diverse. Già la chiamano generazione Balottelli. L'immigrazione non va vista solo sotto l'aspetto, pur doveroso, della legalità...».

Fine-vita, la rabbia dei medici: "È una truffa"

Centinaia di lettere a Repubblica.it per dire no alle nuove norme. "L'ultima parola è del malato"

ALESSIA MANFREDI

«NON c'è legge che possa impedire di continuare ad agire in scienza e coscienza nel rispetto del benessere dei pazienti e delle loro volontà». E ancora: «Il volere di una persona è sacrosanto e va rispettato, non ci si può erigere a giudici, come non può farlo il governo o la Chiesa». È pressoché unanime il parere espresso dai medici che hanno risposto all'appello lanciato da *Repubblica.it*, — centinaia gli interventi arrivati — per dare la loro opinione sul testo di legge sul biotestamento votato al Senato, che lascia al medico la decisione se applicare o meno la dichiarazione anticipata di trattamento. Una legge che molti definiscono una «beffa», una «truffa», «barbara», «ipocrita», sicuramente una profonda delusione. Specializzazione o provenienza geografica non fanno alcuna differenza: è convinzione condivisa, da Aosta a Catanzaro, dal medico di base all'anestesista o al geriatria, che l'alleanza terapeutica — quel delicato percorso fatto di fiducia, ascolto, comprensione e dolore, che è alla base della medicina moderna — non si può tradire. E che prima di fare leggi che toccano da vicino qualcosa di così profondo, non sarebbe male passare qualche giorno in un reparto dove si curano i pazienti terminali: è questo l'invito che in moltissime lettere viene rivolto ai parlamentari.

Le testimonianze arrivate al sito di *Repubblica* raccontano di esperienze personali, accumulate in anni di lavoro. Casi difficili, ognuno con il proprio carico di sofferenza, di fronte ai quali il percorso da seguire si è sempre scelto insieme, medico ed assistito. E nessuno ha intenzione di cambiare, ora, per legge. «Mi comporterò come ho sempre fatto», si legge. «Continuerò a consigliare ciò che ritengo più giusto, ma non andrei contro le volontà di un paziente. Farei in modo di rispettarle in ogni modo». Fra gli specialisti che hanno mandato la propria opinione rispondendo all'appello, tanti lavorano in strutture pubbliche. Ci sono dirigenti che si firmano con nome e cognome, numero di tessera dell'Ordine dei medici. E all'Ordine chiedono di prendere posizione contro questo disegno di legge, considerato inutile e lesivo delle libertà individuali, al di là delle convinzioni religiose personali, visto che fra chi scrive ci sono anche diversi medici cattolici. Il testo approvato in Senato è un provvedimento che «scarica il barile della responsabilità» su di loro, investendoli di una discrezionalità non richiesta. Quello che il legislatore dovrebbe favorire, gridano questi appelli preoccupati, arrabbiati, amareggiati, è il rapporto fra «l'uomo medico» e «l'uomo paziente», mai ostacolarlo.